

LE REPRESSIONI NELL'U. R. S. S. E LA POSIZIONE DEL P. C. I.

I tragici avvenimenti accaduti in Cile e l'esplosione di un'altra guerra in Medio Oriente hanno distolto l'attenzione dell'opinione pubblica da situazioni meno clamorose, ma altrettanto preoccupanti almeno per coloro che pongono in cima alla propria scala dei valori sociali la tutela della dignità e della libertà della persona umana.

Gli attentati contro tale dignità e libertà, quando avvengono nei Paesi di democrazia occidentale sono normalmente divulgati e aspramente denunciati soprattutto dagli organi di stampa che rispecchiano l'ideologia e il punto di vista delle opposizioni, ma anche dalla cosiddetta stampa indipendente e dagli stessi giornali collegati con i partiti di governo. Nel nostro Paese si potrebbe auspicare che tale denuncia, crescendo di obiettività, divenga ancor più puntuale e incisiva e renda partecipi in maggior misura quei grandi mezzi di informazione che sono la radio e la televisione.

Le notizie sugli attentati contro la dignità della persona umana che avvengono nei Paesi a regime comunista sono invece normalmente molto scarse, anche a motivo del rigido controllo sui mezzi di informazione esercitato dal potere politico in tali Paesi.

Recentemente, nell'Unione Sovietica, due personaggi molto in vista nel campo della cultura (lo scienziato atomico Sacharov, e il letterato Solgenitsin) sono ricorsi allo stratagemma di interviste rilasciate a corrispondenti di grandi organi di informazione occidentali per portare a conoscenza del mondo situazioni disumanizzanti, determinate dal sistema politico vigente in URSS, del quale vengono sottolineati gli aspetti oppressivi.

Tali interviste sono state riprese e divulgate ampiamente anche in Italia dove esiste un partito comunista che è il maggiore dell'Europa occidentale e che intrattiene rapporti privilegiati con l'Unione Sovietica e con i Paesi del blocco di cui essa è la guida.

Gli organi di stampa del PCI si sono sempre rivelati coraggiosi e tempestivi nell'evidenziare e nel denunciare ogni fatto contrario alle aspirazioni di giustizia e di pace e ogni scandalo coinvolgente i poteri pubblici nei Paesi occidentali, e così facendo hanno svolto un'azione certamente positiva e utile.

Tuttavia, come in casi precedenti, anche a proposito delle conturbanti interviste di Sacharov e di Solgenitsin i giornali del PCI sono stati assai parsimoniosi di notizie. Non ci risulta che il testo delle interviste sia stato pubblicato su qualcuno degli organi del PCI, se non in sintesi troppo succinte che non consentono di coglierne pienamente il significato.

D'altra parte, i dirigenti comunisti italiani non si sono potuti astenere dal prendere posizione sul merito dei problemi sollevati dalle denunce dei due personaggi sovietici sia per l'ampia risonanza che esse hanno avuto anche in Italia sia per le dirette sollecitazioni a pronunciarsi, rivolte al PCI da varie parti.

Abbiamo ritenuto opportuno fornire ai nostri lettori un'ampia documentazione su questa vicenda, raccogliendo insieme sia i testi delle due principali interviste di Sacharov e di Solgenitsin, sia alcuni articoli apparsi su organi di stampa del PCI, dai quali si può ricavare l'attuale modo di porsi di questo partito nei confronti dell'Unione Sovietica e del problema della libertà che travaglia quel grande Paese ().*

Questo modo di porsi ci pare caratterizzato da tre aspetti: innanzitutto dalla chiara ammissione del valore non strumentale ma essenziale che alle libertà democratiche, e in particolare alla libertà della cultura, deve essere riconosciuto anche in una società socialista; in secondo luogo, dalla timidezza con cui si esprime il dissenso nei confronti delle carenze democratiche del sistema politico vigente nell'URSS, e dalla nettezza con cui si riafferma invece la sostanziale solidarietà del PCI col regime sovietico; infine, dal perdurare di una mentalità secondo la quale le deficienze e gli errori denunciati da Sacharov e da Solgenitsin sarebbero ampiamente compensati da quello che il comunismo sovietico ha realizzato e rappresenta nel mondo, mentre i limiti e gli errori delle « democrazie occidentali » sarebbero assai più gravi in quanto costituirebbero l'espressione dell'« imperialismo » che, come tale, resta il nemico comune da combattere.

Il primo di questi tre aspetti rappresenta una nuova conferma di quel recupero dei valori della democrazia che il PCI è andato compiendo nella sua storia più recente. Gli altri due aspetti, invece, pur ribadendo la posizione di « autonomia » relativa e di « dissenso » nei confronti di certe scelte del regime sovietico (che è indubbiamente una notevole acquisizione del PCI rispetto al suo passato), esprimono la riconferma di una linea di sostanziale solidarietà con l'URSS che è certo profondamente sentita da molti militanti comunisti italiani, ma che lascia perplessi. Non appare chiaro, infatti, se con questo atteggiamento il PCI contribuisca a far evolvere i regimi socialisti verso un ampliamento degli spazi di libertà e una migliore tutela della dignità umana o, al contrario, non rischi di incoraggiare il ricorso a metodi repressivi e disumanizzanti che il PCI stesso, e con ragione, non tollerebbe nel nostro Paese.

(*) Del documenti nn. 3, 4 e 5 abbiamo ommesso alcuni passaggi meno significativi. I neretti del testo sono della nostra redazione.

Doc. n. 1 - Intervista concessa da Andrei D. Sacharov alla Televisione svedese nel luglio 1973 (da « Il Popolo », 13 luglio 1973, p. 3).

Cos'è il socialismo? All'inizio credevo di sapere cos'era, ma poi ho avuto il dubbio che non fosse altro che vuote parole. Propaganda politica ad uso interno ed estero. E' impressionante la concentrazione del potere politico ed economico nel mio paese. E' così: un monopolio assoluto. Si potrebbe dire, come Lenin dopo la rivoluzione, che è un capitalismo di Stato, dove lo Stato domina l'intera economia. In questo caso il socialismo non rappresenta nulla di nuovo. E' soltanto la forma più estrema di sviluppo del capitalismo, come già esiste negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali, benché il grado di monopolizzazione sia da noi più elevato. Stando così le cose, non è sorprendente che, anche quantitativamente, noi abbiamo gli stessi problemi del mondo capitalista, la criminalità e l'alienazione. Con una differenza, però: che la nostra società è un caso limite, con la massima assenza di libertà, con una ideologia rigida sino all'estremo grado e, il che è tipico, con la massima presunzione di essere la migliore delle società. Anche se non è vero.

Quali sono, secondo lei, i mali più gravi della società sovietica?

Probabilmente la mancanza di libertà, la burocratizzazione del regime, l'irrazionale funzionamento dell'amministrazione, una vasta ed esclusiva classe che in realtà lotta soltanto per mantenere intatto l'attuale sistema e per mostrare una facciata di rispettabilità nonostante l'insoddisfacente andamento delle cose a casa nostra. Queste tesi io le ho già scritte e credo sia chiaro ad ogni attento osservatore che le conquiste sociali sono solamente colore, più apparenza che realtà. Ed è così anche nell'educazione e nel servizio sanitario. Gli occidentali spesso dicono: ci sono molti difetti nella vostra società, ma almeno voi avete un sistema sanitario « gratuito ». In realtà il nostro sistema medico non è più « gratuito » che in molti paesi occidentali ed è spesso più costoso. La spesa media per questo servizio è assai alta. E così l'istruzione medica è in una situazione piuttosto cattiva, la condizione degli insegnanti è penosa.

Vede l'Unione Sovietica di oggi come una società di classi?

La questione mi sembra teorica, in ogni caso una grande mancanza di eguaglianza caratterizza la nostra società. Forse non si può parlare di struttura in classi, questa società è dopo tutto unica. Ma è comunque una questione di definizione, come quando si discute quale società può essere definita fascista.

Ma ci sono ancora molte ingiustizie?

Ingiustizie sì, molte. C'è per esempio ingiustizia fra la popolazione di campagna e quella di città. I contadini dei colcos non hanno passaporti, essi sono praticamente legati al luogo dove vivono e possono lasciare il colcos solo se i loro dirigenti lo permettono, il che, bisogna dire, fanno quasi sempre. Ci sono anche ingiustizie fra differenti parti del paese. Mosca e altre grandi città godono di privilegi per quanto riguarda i beni di consumo, le comodità di ogni giorno, la vita culturale e così via. Il sistema dei visti

rafforza questa ingiustizia, quella ad esempio fra chi vive nelle città o i più sfavoriti che vivono in provincia.

Andrej Dimitrjevich, lei ha detto di essere una persona privilegiata...

Sì, lo sono ancora, limitatamente alla legge della minore resistenza. Prima ero ancor più privilegiato perchè lavoravo al vertice dell'industria di guerra e avevo un grosso stipendio e premi vari.

Quali privilegi hanno coloro che appartengono al partito nell'Unione Sovietica?

Godono di «trattamenti di favore», speciali agevolazioni mediche ed ospedaliere. Grossi privilegi hanno anche nel lavoro e nella carriera attraverso le relazioni personali. Tutti i posti di rilievo, come direttore di fabbrica o ingegnere capo, sono riservati ai membri del partito. Le eccezioni sono molto rare. Così il rapporto tra membro del partito, appartenente alla gerarchia di partito, e posizione nella società è molto stretto. Vi è poi una forte tradizione, nel campo dell'impiego, che è considerata di ordinaria amministrazione: una persona che ha avuto un impiego importante ma ha trascurato il suo lavoro ottiene un altro posto con gli stessi privilegi.

L'intero sistema di promozioni è strettamente legato alle relazioni personali nella gerarchia. Ad ogni grosso funzionario è legato un gruppo di persone che lo accompagna da un posto all'altro quando si sposta. E questo è divenuto inevitabile, quasi fosse una legge dello Stato. Vivere in una specie di gruppo chiuso nettamente limitato e isolato con speciali contatti con il regime: questo è il più importante privilegio «non materiale».

Ma anche all'interno del partito esistono gruppi speciali. Si potrebbe in realtà dire che abbiamo un partito già molto simile al «Partito» che prevede Orwell. Materialmente gli uomini del partito hanno grandi privilegi. E' diffuso il metodo di stipendi extra racchiusi in buste speciali. Questo metodo va e viene, non ne conosco l'attuale diffusione, ma pare di nuovo in auge. Parallelamente esiste una rete di segreti distributori di beni di consumo migliori e più economici. Per la stessa cifra tu puoi, in un negozio, acquistare articoli diversi dagli altri negozi, così la cifra del tuo stipendio non dice l'intera verità sul tuo salario reale.

Abbiamo molto parlato dei difetti, ora è tempo di domandarci: cosa si può fare per combatterli?

Cosa si può fare e cosa si deve cercare di fare sono in realtà due diversi problemi. Secondo me non si può fare assolutamente nulla.

Perchè no?

Perchè il sistema è estremamente stabile. Meno un sistema è libero, meglio «si conserva». Di norma.

E forze esterne non possono fare nulla?

Noi non sappiamo bene dove si trova il mondo esterno. Forse esso accetta le nostre regole del giuoco. Se così è, la nostra situazione è triste. Ma

c'è un'altra possibilità: l'essere usciti da cinquant'anni di isolamento può avere, con il tempo, effetti positivi. E' però difficile profetizzare come tutto ciò potrà accadere.

Rispetto al mondo occidentale siamo in condizioni di inferiorità. C'è la volontà di aiutarci oppure c'è stata una capitolazione, un giuoco per la vittoria dove noi abbiamo solo una parte secondaria?

E le forze di opposizione all'interno dell'Unione Sovietica?

In URSS ci sono probabilmente alcuni movimenti, ma sono così impercettibili e nascosti che è impossibile prevedere positivi cambiamenti o cambiamenti di qualsiasi genere. Noi capiamo che un grande paese come il nostro non può essere completamente omogeneo, ma è quasi impossibile capire ciò che accade all'interno per mancanza di informazioni e contatti tra diversi gruppi di persone. Sappiamo che tendenze nazionalistiche sono molto forti nelle zone periferiche del nostro paese, ma è molto difficile dire, caso per caso, se sono positive o no. In alcuni casi, per esempio in Ucraina, queste tendenze sono strettamente legate alla lotta per la democrazia. Come nei Balcani, dove istanze religiose e nazionalistiche si sono naturalmente e facilmente legate alle richieste di democrazia. In altri luoghi può essere differente, ma non siamo in grado di conoscere i particolari.

Dunque, lei si dichiara del tutto scettico...

Sono scettico verso il socialismo. Non trovo che il socialismo ci abbia dato nulla di nuovo sul piano teorico, che ci dia una società migliore. Vi sono naturalmente dei lati positivi, ma in generale lo sviluppo del nostro Stato è da considerarsi più distruttivo che costruttivo. **Di positivo c'è una diffusa umanità**, che tuttavia si sarebbe potuta raggiungere anche in altre circostanze e che non è merito specifico del sistema. Questa diffusa umanità è già un risultato, ma nel nostro caso ci sono state tante lotte politiche, tante forze «cadute in disgrazia», tante amarezze, che noi oggi raccogliamo cattivi frutti: stanchezza, apatia, cinismo. E potremmo essere curati solo con grandi difficoltà. Non è facile prevedere dall'interno quali tendenze guideranno lo sviluppo futuro della nostra società. Potrebbe essere più facile dall'esterno, ma bisognerebbe essere osservatori senza pregiudizi.

Ma, Andrej Dimitrjevich, lei crede che nulla si possa fare per migliorare il sistema sovietico, tuttavia lei fa qualcosa nel momento stesso in cui rende pubbliche dichiarazioni di questi tipo. Perché?

E' sempre necessario rendere chiari i propri ideali, bisogna esserne consapevoli anche se non si trova una strada diretta per realizzarli. Senza ideali non c'è speranza, tutto sarebbe chiuso, buio, saremmo in un vicolo cieco. Inoltre non sappiamo se è possibile per il nostro paese ed il mondo esterno lavorare assieme. Se non ci sono segni che da noi molte cose vanno male non possiamo nemmeno usare le piccole possibilità che abbiamo e nessuno conoscerebbe la necessità di cambiamenti. Infine la storia del nostro paese deve servire di monito ai paesi occidentali e al Terzo Mondo per evitare quegli errori storici di cui il nostro paese si è reso colpevole. E poi non è affatto certo che un essere umano nutre delle speranze solo perchè

non sta in silenzio. Può non coltivare alcuna speranza e tuttavia parlare, perchè su certe cose è impossibile non dire parola. In quasi tutti i casi nei quali i giornali riferiscono che non abbiamo speranze c'è veramente una triste mancanza di obiettivi concreti.

Qual è il suo obiettivo? Vuole agire su un piano sociale?

Sì, il mio ideale ho cercato di esprimerlo nel mio appello e specialmente nel poscritto indirizzato alle più alte autorità sovietiche. Ma qualcosa deve essere corretto, ho scritto quelle parole molto tempo fa e sono state pubblicate solo nel 1971, più di sei mesi dopo averle scritte, senza correzione. Per esempio, ho parlato della questione cinese in maniera ben diversa da come l'avrei fatto oggi. Forse oggi non avrei scritto nulla sull'argomento perchè ancora non capisco quale è il significato dei nostri rapporti con la Cina. E allora è meglio starsene zitti. Oggi, non direi neppure che la Cina è aggressiva; non l'ho scritto neppure nell'appello in parole chiare, ma ho parlato di « minaccia cinese ». La Cina è oggi nello stesso stadio di sviluppo in cui noi eravamo tempo fa. Essa lotta specialmente per un'affermazione interna e la sua politica estera ha lo scopo di assicurare il benessere dei suoi cittadini.

Lei pensa che il socialismo in URSS non sia riuscito a raggiungere i suoi traguardi. Crede allora che si debba ricostruire l'intera società o si possa far qualcosa nel sistema per migliorarlo?

E' una domanda difficile per me. E' impensabile rifare una società, ci deve essere sempre un legame fra ciò che è stato e ciò che sarà. I cambiamenti debbono venire gradualmente, altrimenti ci troveremo ancora di fronte a quelle terribili distruzioni che il nostro paese ha già avuto. Io credo nei cambiamenti gradualisti.

Che cosa si deve fare, prima e dopo?

Che cosa si deve fare? Io capisco che il nostro attuale sistema non può far nulla con le sue forze. O almeno molto poco. E' necessario eliminare questa folle « mania ».

Scusi, cosa vuol dire?

La struttura ideologica, che è antidemocratica in se stessa, è una tragedia per la nazione. L'isolamento dal mondo esterno, non avere il diritto di varcare le frontiere e di tornare, ha pessimi effetti sulla nostra vita. In primo luogo è una grande tragedia per chi vuol lasciare il paese per motivi personali o nazionali, ma è anche una tragedia per chi nel paese ci vive, perchè un paese che un cittadino non può lasciare e nel quale non può tornare non ha il suo pieno valore come paese. E' divenuto una isolata unità dove ogni sviluppo è diverso che in un sistema aperto.

Così, il diritto di espatriare...

Sì, è molto importante. Come il diritto di ritornare.

E poi?

Nel nostro paese il totale socialismo di Stato ha significato che ogni iniziativa personale è stata repressa, mentre esso potrebbe essere meglio attuato nelle grandi industrie dove forse una direzione statale è più utile. Ma che l'iniziativa personale e la libertà individuale siano repressi ha un effetto negativo sulla vita della gente. La rende molto più noiosa e più triste di quanto già non lo sia. Per quanto riguarda l'iniziativa personale nei consumi, nei servizi, nell'istruzione, nel campo medico e così via, sarebbe meglio che l'assoluto monopolio di Stato divenisse meno forte. Il monopolio del partito sul regime è così totale che perfino il nostro governo ha capito che non si può conservare, che governare così è inefficiente.

Di cosa c'è bisogno? Maggiore conoscenza dell'organizzazione statale. Con tutta probabilità il sistema unipartitico è troppo rigido, anche in una economia socialista. E' possibile invece un sistema pluripartitico e in qualche paese a democrazia popolare si tenta questa strada, anche se si tratta di mezze parodie. Abbiamo bisogno di elezioni generali e senza troppi candidati, abbiamo bisogno di molte misure, poco efficienti da sole, ma che attuate assieme potrebbero scuotere il monopolio.

Anche la stampa deve essere cambiata. Quando, come ora, i giornali sono così simili, essi perdono gran parte del loro valore di informazione. Se alcuni fatti sono riportati sulla stampa essi sono comprensibili solo a chi già li conosce e così l'intera immagine della vita del nostro paese risulta falsata. Ufficialmente la vita intellettuale del paese non esiste, così di essa non si può dare che una falsa immagine... Si deve mettere in rilievo che la funzione della « intelligenzia » nella nostra società è soppressa in un modo irrazionale.

Gli intellettuali hanno una esistenza assolutamente povera. Non stanno meglio dei lavoratori. Il loro livello di vita è molto basso rispetto ai loro colleghi dei paesi occidentali di eguale sviluppo. La loro cattiva condizione economica significa che sono repressi dal punto di vista ideologico e che vivono in una generale atmosfera antiintellettuale. Professioni come l'insegnamento non hanno il valore che meritano. Per quanto riguarda la mia persona, ciò che temo maggiormente sono quelle forme di pressione non dirette contro di me quanto contro le famiglie mia e di mia moglie. E' una prospettiva che vedo già avvicinarsi. Questi casi esistono; recentemente è stato arrestato il figlio dello scienziato Benjamin Levitz...

Doc. n. 2 - Estratto dell'intervista concessa da Alexandr Solgenitsin al quotidiano « Le Monde » del 29 agosto 1973 e all'agenzia americana « Associated Press » (da « Relazioni Internazionali », n. 36, 8 settembre 1973, pp. 918 s.).

Da molto tempo la storia autentica del nostro paese non è più registrata, nè scritta o esposta apertamente. E se in tutta la legione degli storici coronati, venerabili, maturi o giovani, se ne trova uno (per esempio come Amalrik) che rifiuta di ripercorrere lo stesso cammino, di accumulare le ci-

tazioni dei padri della dottrina progressista, ma ha l'audacia di fare un'analisi indipendente delle attuali strutture sociali, di prevedere l'avvenire, ciò che in effetti può fare il nostro paese, costui, invece di analizzare il suo lavoro e di trarne quanto può essere vero o utile praticamente, viene gettato semplicemente in prigione. E quando nei ranghi dei nostri generali brillantemente decorati, si è trovato un solo Grigorenko, che ha il coraggio di esprimere la sua opinione fuori dalla norma sull'ultima guerra e sulla società sovietica contemporanea, opinione del resto pienamente marxista-leninista, egli è dichiarato malato di mente.

Da qualche anno, con la « Chronika », è stata soddisfatta la sete naturale di ogni uomo: cioè di sapere quello che succede. Essa faceva conoscere, benchè in modo molto incompleto, i nomi, le date, i luoghi, le pene detentive, le forme di persecuzione, faceva emergere dalla profondità dell'ignoranza fino alla superficie solo una sia pur minima parte della nostra spaventosa storia. E per questo essa viene schiacciata ed ostacolata metodicamente. Ormai senza la « Chronika », forse non sapremo subito delle nuove vittime del sistema delle prigioni e dei campi, che uccide lentamente per la sua sola crudeltà, come ha ucciso Galanskov malato, i vecchi Talantov e Jakov Odobesko (in sciopero della fame contro le persecuzioni del campo). Nè le seconde e le terze condanne di persone già condannate, come furono rinviati a scontare fino alla fine le loro pene, un giorno « condonate » di venticinque anni, Sviatoslav Karavanskij, Stefan Sorok (condannati a venticinque anni per aver letto, mentre erano studenti della decima classe, alcuni opuscoli nazionalisti) o il pastore lettone Jonas Stagers; come Jurij Sciukevitc ricevette una seconda pena di dieci anni sui luoghi stessi della sua liberazione, su testimonianza di una persona che non l'aveva conosciuto da neanche ventiquattr'ore — ed ecco che gli vengono ancora infitti dieci anni per la terza volta, come Boris Zdorozev, condannato per la terza volta per motivi religiosi, ma anche come Piotr Tokar, condannato a venticinque anni la prima volta (e sta scontando adesso il suo ventiquattresimo anno), o come Zinoviev, Krassivskij o Jurij Belov, che alla fine delle loro condanne saranno trasferiti dalla prigione Vladimir all'ospedale psichiatrico di Smolensk, per un tempo ancora indeterminato.

Scompare dalla nostra vita e dalla nostra conoscenza il seguito del destino dei prigionieri Svetlichny, Sverstiuk, Ogurзов, Boris Bykov (il gruppo « giovani lavoratori » di Alma-Ata), Oleg Vorobiev (del Samizdat di Perm), Gersciuni, Viacheslav, Platonov, Evghenij Vaghin, Nina Strokataja, Stefania Sciabatoura, Irina Stassiv e molti, molti, molti altri di cui non sanno più niente le famiglie, i compagni di lavoro ed i vicini.

A causa del segreto totale che circonda ciò che succede da noi, quando apparvero in occidente le testimonianze di Marcenko sembrarono « esagerate ». E meditarono ben poco su questo fatto, ad esempio, che esse riportavano: il regime della centrale zarista di Vladimir era peggiorato sotto il regime sovietico di quattro volte, tranne che per la luce (le finestre sono state allargate per tre quarti), ed esso è oltre quattro volte più freddo e crudele.

E tutti sono talmente abituati al fatto che, in ogni caso, non si sa mai niente di noi, che si trascura la più evidente delle informazioni: in questo stupefacente paese dal regime sociale più avanzato, da mezzo secolo non

si è avuta una sola amnistia per i politici! Quando le nostre pene erano di venticinque o dieci anni, quando otto anni erano considerati da noi senza sorridere come «una pena da bambini», la celebre amnistia staliniana (del 7 aprile 1945) liberò i politici condannati... a tre anni al massimo, vale a dire nessuno. Un po' più generosa (fino a cinque anni), l'amnistia di Vorosilov del marzo 1952 non fece che inondare il paese di anziani detenuti per reati comuni. Nel settembre 1955, liberando per Adenauer i tedeschi che scontavano una pena nell'Unione Sovietica, Krusciov fu costretto ad amnistiare anche coloro che avevano collaborato con i tedeschi. Ma non vi è mai stata un'amnistia per i dissidenti durante mezzo secolo! Chi può indicare sulla terra l'esempio di un altro regime che si garantisca fino a questo punto la propria stabilità? Gli amanti dei paragoni con la Grecia facciano paragoni a loro piacimento.

Quando alla fine degli anni quaranta, noi fummo bombardati da pene di venticinque anni, non sentivamo parlare dai giornali che delle persecuzioni in Grecia. Ed oggi, molte dichiarazioni di stampa e personalità occidentali tra le più sensibili alla oppressione e alla persecuzione che regnano all'Est, al solo fine di stabilire un equilibrio fittizio a beneficio dei circoli «di sinistra», non mancano di fare questa riserva: «Del resto è come in Grecia, in Spagna, in Turchia...». Mentre si introduce questa serie artificiale di «è come», il paragone per noi perde senso e validità, ci offende anche; i simpatizzanti stessi non vedono il minaccioso avvertimento. Io oso dire che «ciò non è come...»! Oso far osservare che in tutti questi paesi la violenza non raggiunge il livello delle camere a gas di oggi giorno, vale a dire delle prigioni psichiatriche. Che la Grecia non ha innalzato muri di calcestruzzo e dispositivi elettronici mortali sulle sue frontiere e che i giovani greci non vanno incontro a centinaia ad uno sbarramento di morte con la debole speranza di fuggire verso la libertà. E a parte tutto, all'Est un ministro proscritto non può far pubblicare sui giornali il suo programma antigovernativo come Caramanlis ha fatto in Grecia.

L'anno scorso io ho inutilmente tentato nel mio discorso per il premio Nobel di attirare discretamente l'attenzione su quelle due diverse scale di valori, sull'ampiezza e sul significato morale degli eventi. E sul fatto che ci si sentisse autorizzati a considerare come affari interni gli eventi di alcuni paesi che determinano il destino del mondo. Inutilmente indicai anche che il disturbo delle trasmissioni occidentali verso i paesi dell'Est crea una situazione da vigilia di catastrofe, riduce a zero i trattati e le garanzie internazionali che, in questo modo, non esistono nella coscienza di metà dell'umanità. Io pensavo allora che la posizione, benché precaria, dell'autore del discorso pronunciato da una solida tribuna e da queste stesse rocce dove nascono e si formano i ghiacciai del mondo, avrebbe attirato un po' l'attenzione di un mondo distratto sui suoi avvertimenti.

Mi sono sbagliato. Quanto fu detto resta come se non fosse stato detto e forse è inutile ripeterlo oggi. Ciò che significa il disturbo delle trasmissioni radio, non può essere spiegato a colui che non abbia fatto questa esperienza, che l'abbia vissuta per anni. Ciò significa sputi quotidiani nelle orecchie e negli occhi, un affronto ed un abbassamento della persona allo stato di robot, sia che il disturbo venga portato al diapason del «mutismo totale», sia mediante un'interferenza continua o mediante una musica di bassa qualità.

Mosca e Leningrado sono diventate paradossalmente le capitali meno informate del mondo: gli abitanti cercano di informarsi da coloro che vengono dalle zone rurali. Là per economia (questi servizi di disturbo costano molto cari alla nostra popolazione) si disturba meno. Eppure, secondo le osservazioni degli abitanti di diverse località, il disturbo si è appena esteso nel corso degli ultimi mesi comprendendo nuove regioni ed aumentando di intensità.

L'obiettivo complessivo del soffocamento attuale del pensiero nel nostro paese potrebbe essere definito come una cinesizzazione, la realizzazione dell'ideale cinese, se questo ideale non si fosse già incarnato da noi negli anni trenta. Ecco ciò di cui ci si è dimenticati. Quanta gente all'Ovest ha sentito parlare negli anni trenta di Michail Bulgakov, di Platonov, di Florenskij? Proprio come in Cina, esistono oggi migliaia di dissidenti, esistono scrittori e filosofi clandestini, ma il mondo non saprà niente della loro esistenza se non dopo tutta un'epoca, dopo cinquanta o cent'anni, e soltanto di quei pochi uomini che avranno saputo conservare le loro creazioni nonostante un'inesorabile repressione. Ed è a questo ideale che si vorrebbe tornare oggi da noi.

Ciò nonostante io affermo con convinzione che un ritorno a tale regime è impossibile nel nostro paese. La prima ragione è questa: l'informazione internazionale, l'infiltrazione e l'influenza, nonostante tutto, delle idee, dei fatti e delle proteste degli uomini: occorre comprendere che l'Est non è affatto indifferente alle proteste della società occidentale; al contrario le teme mortalmente — ed esse solo — ma solo quando si tratta della potente voce di centinaia di personalità eminenti unite, dell'opinione di tutto un continente, dalla quale un regime di «avanguardia» può rischiare di essere abbattuto. Quando echeggiano proteste timide e isolate senza alcuna fede nel loro successo ed accompagnate dall'inevitabile riferimento «come del resto anche in Grecia, in Turchia ed in Spagna», questo provoca solo il riso degli oppressori. Quando la composizione razziale di una squadra di basket si rivela un evento mondiale più importante delle punture quotidiane che fanno saltare il cervello ai prigionieri degli ospedali psichiatrici, cosa si può provare se non disprezzo per una civiltà egoista, miope e disarmata?

Alla luce della pubblicità del mondo intero, la nostra prigione indietreggia e si nasconde. Ad Amalrik, il cui castigo era già stato pianificato a lungo termine nel 1970, non si poterono applicare inizialmente che un articolo comune e tre anni di pena. Lo si è dovuto mandare a Kolyma al fine di evitare i campi politici della Mordovia. Oggi, grazie ad una nuova pubblicità nell'opinione mondiale, ci si è dovuti «limitare» di nuovo a tre anni. Altrimenti sarebbe stato molto di più.

Il mondo occidentale, con la sua pubblicità, ha già aiutato e salvato molti dei nostri oppressi. Ma non ha ancora imparato l'intera lezione. Esso non prova, con forza sufficiente per compenetrarsene, il sentimento che i nostri perseguitati non sono soltanto riconoscenti che li si difenda, ma danno altresì un esempio elevato di fermezza d'animo e di abnegazione al momento stesso della morte e sotto la siringa degli psichiatri assassini.

Doc. n. 3 - Corsivo non firmato, dal titolo « Noi, il socialismo, la democrazia », apparso su « Rinascita », n. 35, del 7 settembre 1973, p. 4.

Non si può dire che il grosso dei commenti susseguitisi sinora sul caso Solgenitsin e Sacharov e sulle posizioni espresse in proposito dal Partito comunista italiano, si discosti dai moduli tradizionali della polemica anti-comunista e dalla speculazione a fini di politica interna. [...]

Più in generale si può osservare che i commenti tendono a riproporci una specie di dilemma che potrebbe essere riassunto schematicamente nella seguente formulazione: o i comunisti cessano di essere tali, ossia rompono con la loro storia, le ragioni ideali e pratiche della loro nascita, il pensiero e il movimento rivoluzionario di cui sono parte, e allora potranno anche avere una certa credibilità democratica; oppure restano tali e in tal caso la credibilità democratica è nulla. E' bene chiarire subito che questo dilemma non esiste. Quando noi affermiamo che non abbiamo modelli da seguire e affermiamo che il socialismo è il massimo di espansione delle libertà umane, deriviamo tutto ciò proprio dal nostro essere « comunisti », dalla concezione del mondo, dell'uomo e della società cui ci ispiriamo e dalle conseguenze pratiche che ne abbiamo tratto nell'indicare il cammino e le forme di una società socialista nel nostro paese. E' come « comunisti » che non ci siamo limitati a dire: noi nel nostro paese opereremo in modo diverso da altre esperienze storiche socialiste; ma abbiamo anche espresso il nostro dissenso o la nostra critica e indirizzato la nostra ricerca oggettiva quando in queste ultime si sono verificati e si verificano fatti e circostanze non conformi alla nostra visione del socialismo.

Non diversa è la nostra posizione per ciò che concerne il « dissenso intellettuale » in URSS. Diciamo e scriviamo con grande nettezza che la libertà di espressione, il confronto delle idee e degli indirizzi, il dibattito critico sono forme ineliminabili del pieno dispiegamento di tutte le energie creatrici del socialismo; ripetiamo che lo scontro politico, per quanto aspro possa essere, non può mai contrapporre alle idee la misura amministrativa; ribadiamo in sostanza che respingiamo il delitto di opinione in linea di principio e di fatto. E tutto ciò acquista ancora maggiore forza dato che non abbiamo mai condiviso l'ispirazione spiritualistica di Solgenitsin e la vaga ideologia tecnocratica di Sacharov, contro cui non sono mancate, su queste stesse colonne, critiche e polemiche pur chiedendoci da quali carenze di egemonia culturale potessero derivare quelle posizioni.

Sono problemi in cui ci misuriamo con passione e con impegno perchè coinvolgono problemi centrali della costruzione del socialismo: i rapporti tra lo Stato e i cittadini, tra il partito, lo Stato e la società, la partecipazione democratica delle masse, la conquista dell'egemonia e del consenso; è in breve la questione della democrazia socialista che non risiede solo nella liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, nel radicale mutamento dei rapporti di produzione della società borghese e nell'abolizione delle classi, ma anche nella ricchezza e articolazione della vita politica, sociale e culturale.

Questa è la realtà delle nostre posizioni formulate nei documenti e rese vive e operanti oltre tutto dalla nostra azione e dalla funzione cui assolviamo come grande partito comunista di un paese a capitalismo avanzato. Funzione davvero non trascurabile se, demistificando l'immagine di un occiden-

te fondato sulla «ideologia della libertà», si comincia a fare un censimento serio non solo dei regimi fascisti che vi sopravvivono, ma anche di tutti quei fenomeni di autoritarismo aperto o strisciante che contraddistinguono le società capitalistiche in questa fase del loro sviluppo, e che sono propri dei limiti di classe delle libertà borghesi. E basta guardarsi intorno per comprendere quale garanzia di libertà e di democrazia rappresentino i comunisti italiani.

Certo: in questo nostro impegno sappiamo bene che il socialismo non nasce allo stato puro e che la sua costruzione non si svolge in un laboratorio asettico. Ogni trasformazione della società passa sempre attraverso un travaglio di processi anche drammatici che lasciano ipoteche oggettive non facilmente dominabili e margini non trascurabili di errori soggettivi. E' questa consapevolezza che ci induce da un lato a sviluppare sempre più la riflessione e la discussione su quanto di negativo si è accumulato nelle esperienze sinora compiute e fa ancor oggi da ostacolo allo sviluppo del socialismo; dall'altro lato essa ci fa anche comprendere l'ampiezza, la profondità, la portata storica della rottura rinnovatrice provocata nel mondo contemporaneo dalla rivoluzione d'Ottobre, e sul suo solco dalla rivoluzione cinese, vietnamita e tutte le altre. Una rottura che ha avuto un enorme significato liberatore per tutta l'umanità, che ha rappresentato il primo passo della effettiva liberazione di interi popoli dalla dominazione imperialista, che è stata l'elemento decisivo della sconfitta del nazifascismo, e che ha dato le sue ultime prove nel tempo nel confronto tra barbarie e civiltà dell'aggressione americana al Vietnam. Non sarà davvero una battuta manichea a liquidare questa realtà, tutto ciò che di nuovo e di rinnovatore — grazie al comunismo — è avvenuto nel nostro pianeta. [...]

Doc. n. 4 - Articolo a firma di Luciano Gruppi, dal titolo «A proposito di Sacharov e Solgenitsin - La libertà della cultura», apparso su «l'Unità» del 20 settembre 1973, p. 3.

[...] Si sta sviluppando sulla stampa italiana e internazionale una campagna, di toni e contenuti diversi, per i noti avvenimenti sovietici che riguardano direttamente la libertà di cultura e più in generale il problema delle libertà democratiche; si hanno prese di posizione di intellettuali. [...]

La posizione nostra, del «Partito comunista italiano», di fronte a questi fatti è precisa: **netta disapprovazione.** «...Ribadiamo la nostra critica verso atti e metodi che colpiscono la libertà della cultura e limitano il dibattito politico e delle idee» (così Enrico Berlinguer, al recente festival dell'«Unità» a Milano). E' la posizione che abbiamo assunto sin dal momento in cui si fece chiaro alla coscienza del movimento operaio internazionale — con il XX Congresso del PCUS, nel 1956 — che, nell'epoca della direzione di Stalin, si erano introdotti nella vita del regime sovietico «elementi di degenerazione» (Togliatti), che offendevano la legalità democratica ed offuscavano la portata liberatrice del socialismo per tutto ciò che concerne i diritti dei cittadini e la libertà di cultura. E quelle posizioni, da noi assunte all'VIII Congresso del nostro partito (1956), siamo sempre venuti riaf-

fermando, approfondendo e chiarendo. Non abbiamo mai pensato — ce lo consenta il compagno Giuseppe Tamburrano — che « il tipo di regime è una questione interna all'Unione Sovietica, in base al principio delle vie nazionali al socialismo » (« Il Mondo », a. XXV, n. 37), in quanto per noi l'autonomia di ogni singolo partito comunista e la originalità dei processi rivoluzionari — che devono essere rigorosamente rispettate — non possono mai significare indifferenza o anche soltanto scarsa attenzione per tutto ciò che, avvenendo in un Paese, interessa tutto il movimento operaio, tutti i partiti comunisti. Siamo stati anzi sempre fautori del dibattito aperto e costruttivo, anche tra i partiti comunisti, convinti come siamo che i vincoli internazionalisti implicano non solo una reciproca influenza tra tutto ciò che avviene nei singoli partiti e Paesi, ma esigono la partecipazione viva di tutti al confronto delle esperienze e delle idee.

Per noi « via nazionale » del processo rivoluzionario significa che non si possono trasferire « modelli » di socialismo o di lotta rivoluzionaria da un Paese all'altro, ma non certo relativismo scettico e gretta chiusura in se stessi. E' anzi partendo dalla nostra esperienza di lotta contro tutto ciò che in Italia ha offeso ed offende la libertà del cittadino, i diritti democratici, che abbiamo preso posizione nel confronto della democrazia nei Paesi socialisti e della libertà di cultura, così come, riflettendo sulla storia e sulle vicende di questi Paesi, abbiamo tratto la convinzione che il socialismo non può significare sospensione o attenuazione delle libertà democratiche, ma — come Lenin insegnava — la loro piena, reale attuazione. Per questa ragione la nostra lotta è volta consapevolmente a gettare, già nell'azione di oggi, le condizioni di un regime socialista, in Italia, che consenta la piena espansione delle libertà e il libero confronto delle idee.

Non siamo giunti ad ammettere « finalmente » — come scrive Tamburrano — « che questo aperto raffronto non esiste nell'Unione Sovietica », perché da lunghi anni poniamo molto apertamente la questione della democrazia come centrale nella vita e nello sviluppo dei regimi socialisti.

Ciò non significa, ed anche questo lo abbiamo già detto, che approviamo le posizioni che Sacharov e Solgenitsin vanno in questi giorni e da tempo sostenendo: anzi vediamo nei loro giudizi un grave offuscarsi della coscienza di ciò che il socialismo ha realizzato, conquistato, lo smarrirsi dei termini reali in cui si pone oggi nel mondo la lotta di classe e il confronto delle civiltà. Ma piuttosto ci interroghiamo sulle ragioni di quella loro esasperazione e pensiamo che, in un clima in cui anche i libri giudicati negativi possano essere pubblicati (discussi e criticati), le idee poste a confronto, le posizioni errate vinte sul piano politico ed ideale, non avrebbe dovuto sorgere motivo di quel processo, nè dell'attuale tensione, di cui si giovano gli avversari del socialismo e del movimento operaio e quanti vorrebbero frapporre ostacoli ad un processo di distensione internazionale faticosamente ma molto positivamente in atto, e prima di tutto per la politica estera dell'Unione Sovietica, degli altri Paesi socialisti e per l'azione di tutto il movimento operaio e democratico.

Nè pensiamo che ai limiti che si riscontrano, dal punto di vista democratico, nella vita sovietica, si possa contrapporre la « democrazia occidentale », noi che ogni giorno lottiamo, con tutti i democratici, contro la vergogna della carcerazione preventiva, contro la situazione inumana delle carceri, che dobbiamo ancora ottenere che si faccia luce sul caso Pinelli, che

non ci scordiamo della vicenda di Valpreda, che denunciavamo la concentrazione monopolistica delle testate dei giornali, gli interventi censori nel campo del cinema, il mese di carcere comminato al regista Bertolucci, e, più in generale, l'ostacolo che il monopolio della ricchezza pone all'effettivo esercizio della libertà culturale e di tutte le libertà. Ma da questa nostra lotta traiamo motivo di severità verso tutto ciò che impedisce al socialismo di manifestarsi quale può e deve essere (soprattutto oggi che è così forte) in confronto del sistema capitalistico: come un regime in cui il carattere sociale della proprietà deve essere la base della piena espansione delle libertà democratiche e del più ricco e libero confronto culturale. Non dimenticando che, anche sul piano della partecipazione democratica del cittadino-lavoratore alla direzione dello Stato e della società, il socialismo ha già realizzato — nonostante i limiti che sono posti al modo in cui si sono andati costruendo storicamente quegli Stati e quei regimi — ciò che nessuno può neanche sognarsi nei Paesi capitalistici, dove certo, ad esempio, nessun operaio viene chiamato — se non dalla lotta dei sindacati — a discutere dell'organizzazione del lavoro nelle aziende, della realizzazione del piano economico; e nessun cittadino — se non dalle amministrazioni democratiche — dell'organizzazione della vita civile, della gestione delle scuole e così via.

Ecco dunque che, criticando con chiarezza ed onestà limiti ed errori, non dimentichiamo che cos'è il socialismo, ciò che esso ha realizzato, ciò che rappresenta nel mondo per tutti i popoli che lottano per la propria libertà, contro l'imperialismo, per il movimento operaio e democratico del nostro Paese. Ecco dunque che, quando due sistemi economici e politici si fronteggiano, dominando la scena mondiale, noi — che consideriamo la coesistenza pacifica una necessità imperiosa e sappiamo come essa possa affermarsi solo se vengono impressi ai rapporti internazionali contenuti opposti a quelli imperialistici — sappiamo anche da quale parte dobbiamo stare. E sappiamo benissimo che quando ci si chiede di rompere i rapporti di amicizia e solidarietà con l'Unione Sovietica e i Paesi socialisti, nel nome di una male intesa « autonomia », in realtà ci si chiede di perdere la nostra autonomia nei confronti dell'imperialismo, del capitalismo e dei loro partiti.

Su queste considerazioni, sulla coscienza di come i processi rivoluzionari siano andati differenziandosi e di come, tuttavia, di fronte all'imperialismo, ai processi di integrazione capitalistica a livello mondiale, l'internazionalismo trovi oggi ragioni oggettive ben più grandi di ieri, noi fondiamo il criterio dell'« unità nella diversità ». Osserviamo che lungi dal mostrarsi velleitario, questo criterio regola già oggi i rapporti tra i partiti comunisti e i Paesi socialisti ovunque essi si svolgono in modo positivo, mentre tali rapporti sono cattivi proprio là dove questo criterio non è riuscito ad affermarsi. Unità e diversità possono apparire contraddittori, nel senso di inconciliabili, solo a chi ragiona secondo i canoni della vecchia logica formale dell'identità e dice, come Tamburrano: « ...se l'URSS lotta per il socialismo non deve esservi diversità, se non lotta per il socialismo non può esservi unità ». Ma la logica del reale è ben altra: Marx ce lo ha spiegato. E' appunto la logica dialettica della contraddizione — che non ha niente a che vedere con la teoria crociana dei distinti —, sicché riconoscere le immense conquiste del socialismo non significa chiudere gli occhi su deficienze ed errori; criticare limiti ed errori non significa dimenticare che ci troviamo dalla stessa parte nella lotta contro il comune nemico.

Doc. n. 5 - Articolo a firma di Luciano Gruppi, dal titolo « A proposito di un articolo del "Mondo" - I contenuti dell'internazionalismo », apparso su « l'Unità » del 9 ottobre 1973, p. 3.

Giuseppe Tamburrano riprende i temi da me sollevati sulla questione delle libertà politiche e culturali nell'URSS, a proposito della questione Solgenitsin e Sacharov (rispettivamente, « l'Unità » del 20 settembre 1973 e « Il Mondo », anno XV, n. 40) e pone, a noi comunisti, essenzialmente due domande: 1) « La società sovietica è o no una società socialista? », dal momento che in essa si verificano atti che limitano le libertà e dal momento che essa è militarmente intervenuta nei confronti di un Paese socialista (la Cecoslovacchia) che stava impostando un'altra linea di sviluppo e di gestione del socialismo? 2) Si può essere uniti e, nello stesso tempo, autonomi nei confronti dell'URSS e degli altri Paesi socialisti?

Alla prima domanda rispondiamo di sì: **la società sovietica è una società socialista.** La nostra risposta, però, implica un ragionamento e considerazioni assai più complesse di quelle che sembrano guidare il compagno Tamburrano, quando ci pone tale interrogativo, poiché ogni società è, in genere, essa stessa cosa assai complessa e ciò vale, in modo particolare forse, per l'Unione Sovietica. [...]

Alla domanda se l'URSS sia società socialista rispondiamo di sì, perché riteniamo, da marxisti, che il carattere di una società si definisca, in primo luogo, guardando alla sua struttura economica, al tipo di proprietà che in essa domina. E nessuno può porre in dubbio che **la proprietà capitalistica privata dei mezzi di produzione sia stata, nell'Unione Sovietica, abolita.** Inoltre il criterio che guida l'economia di quel Paese — il suo piano economico — **non è quello del profitto** (che potrebbe qualificare come capitalistica anche un'economia senza capitalisti, ma di capitalismo di Stato), bensì delle necessità complessive della società e di tutti i suoi cittadini. Guardiamo inoltre alle **conquiste sociali** ivi realizzate, quanto al pieno impiego, al rispetto dei diritti dei lavoratori, alla gratuità dell'istruzione, al sistema sanitario e così via. Guardiamo ancora al rapporto che si è stabilito tra le diverse nazionalità e all'eccezionale ascesa delle nazioni un tempo arretrate ed oppresse. Conta poi, per noi, anche la volontà politica che soggettivamente accompagna lo sviluppo di una società.

Abbiamo però imparato come **non basta che muti la base economica** di una società perché tutto il resto vada a posto, come in un gioco di incastri. L'esperienza ci ha indicato che **il rapporto tra struttura e superstruttura, tra economia e democrazia, è ben più complesso di quanto si pensasse.** Non troviamo perciò alcuna difficoltà a riconoscere — ed anzi abbiamo costantemente ripetuto — che **il socialismo implica la partecipazione consapevole e responsabile, alla sua costruzione e direzione, di tutta la grande massa dei lavoratori, ed esige perciò la più sostanziale attuazione della democrazia, con l'esercizio delle libertà che ciò comporta.** E non, si badi, semplicemente perché Lenin su questo ha sempre fortemente insistito: non giudichiamo la realtà partendo dalla teoria, ma viceversa. Anche per noi il « libro » che conta è quello « della natura », in questo caso della realtà.

Ora questo « libro » ci dice che **la democrazia è, in una società che vuole realizzare il socialismo, non solo una necessità, come dire, di ordine « su-**

perstrutturale», che interessa la pienezza dei diritti del cittadino lavoratore e la piena espansione della personalità dell'uomo, ma è anche, e **prima di tutto, una necessità «strutturale»**: là dove non opera la concorrenza, là dove la legge del profitto non è quella che imperiosamente preme per l'incremento della produttività, la molla dell'incremento produttivo — senza il quale il socialismo non può dare ai lavoratori condizioni di vita superiori a quelle capitalistiche — va trovata non solo negli stimoli economici per i lavoratori, ma ancor più nella loro coscienza, responsabile partecipazione alla direzione dell'economia e di tutta la società. Ciò implica la difficile soluzione del rapporto tra la formulazione necessariamente centralizzata del piano e le decisioni autonome dei centri e dei diversi settori produttivi; tra le scelte che si devono compiere al centro e la partecipazione ad esse di tutte le istanze periferiche e della base dei lavoratori. A ciò si collega, inevitabilmente, la piena attuazione della democrazia a tutti i livelli della vita sociale e statale. E' riferendoci a questo insieme di problemi che abbiamo appoggiato il «nuovo corso» in Cecoslovacchia e condannato l'intervento dei Paesi del Patto di Varsavia.

Questo aspetto, anche esso essenziale, del regime socialista è presente, con la pienezza necessaria e con le conseguenze che esso comporta sul piano delle libertà politiche e culturali, così come dovrebbe essere sia nell'Unione Sovietica che in altri Paesi socialisti? Ci pare di no e non abbiamo mancato di dirlo. Così riflettendo sul «libro» della realtà, vediamo come le caratteristiche che Marx e Lenin assegnavano al socialismo — in fatto di democrazia, di partecipazione del popolo lavoratore alla direzione della società — non sono utopie, nella loro sostanza, ma derivano dalla loro critica al capitalismo e dalla necessità che essi scientificamente deducono del suo superamento. [...]

Di qui deriva la nostra posizione, nei confronti dell'URSS e degli altri Paesi socialisti. Sì, noi riteniamo che «...la natura socialista dello Stato sovietico porti l'URSS a schierarsi... dalla parte dei popoli e delle classi che lottano contro l'imperialismo e per il socialismo». Abbiamo saltato, citando le parole di Tamburrano, l'avverbio «sempre» perchè non siamo così ciechi da non capire che l'URSS può compiere, come ogni altro, errori nella sua politica estera — che ci sembra sostanzialmente giusta ed altrettanto positiva — perchè sappiamo che «la ragion di Stato», anche quando si tratta di uno Stato socialista, non sempre ed automaticamente coincide con le necessità del movimento proletario in generale. Perchè non sottovalutiamo il peso che possono avere elementi di nazionalismo nei rapporti tra gli Stati socialisti e nel movimento operaio in generale. [...]

La funzione assunta dall'URSS nel conflitto vietnamita, nell'aiuto a Cuba, al Cile, ai Paesi che lottano contro l'imperialismo, per la propria emancipazione, ci dice chiaramente da quale parte dobbiamo stare, da quale parte debbano stare i socialisti. Ecco dunque quel rapporto tra «unità» e «autonomia» che al nostro interlocutore riesce ostico. Qui proprio Tamburrano non mi ha capito, perchè quando parlavo della «malintesa autonomia», che ci viene richiesta, mi riferivo a quell'autonomia che significa rottura. Per noi invece l'autonomia, l'indipendenza di giudizio sui fatti che si verificano nelle società socialiste [...], devono accompagnarsi ad una ferma solidarietà ed unità internazionalista. [...]